

Dossier Statistico Immigrazione 2010

Teatro Orione, 26 ottobre 2010

Mons. Guerino Di Tora, Vescovo ausiliare della diocesi di Roma,
e Presidente della Commissione Migrazioni della Conferenza Episcopale del Lazio

L'immigrazione, una sollecitazione per tutti

Svolgo queste considerazioni come vescovo cattolico con compiti specifici nel settore delle migrazioni nell'area romano-laziale, quella a più alta concentrazione di immigrati. Sul fenomeno migratorio proporrò l'autenticità del messaggio della chiesa, che per i cattolici è vincolante ma che spero susciti non solo la loro adesione.

Perciò, mi rivolgo anche ai credenti di altre religioni, tra i quali molti, in maniera positiva e apprezzabile, intervengono sui temi della convivenza sociale. Per noi essi sono dei fratelli, in forza della condivisione del riferimento a Dio, e non dei competitori e tanto meno dei nemici.

E, infine, mi indirizzo a tutte le persone di buona volontà che, seppure con motivazioni laiche, condividono i valori della solidarietà umana, una base solida sulla quale radicare la comune collaborazione.

Commentando da un punto di vista ecclesiale i dati di questo nuovo rapporto sull'immigrazione, e specialmente lo slogan che ne racchiude il messaggio ("Per una cultura dell'altro"), voglio ribadire che l'immigrazione è una realtà che ci interpella e ci sollecita a una presa in considerazione che vada nell'ottica del bene comune, superando la superficialità e i calcoli interessati, personali o di altro tipo.

La mia riflessione si articola in tre punti per i quali ho attinto abbondantemente ai dati del nuovo "Dossier Statistico Immigrazione":

- primo punto: l'attenzione all'immigrazione è dovuta per coerenza storica
- secondo punto: la società multiculturale è chiamata a diventare una società interculturale;
- terzo punto: bisogna aggiornare l'agenda degli impegni pubblici e dei comportamenti personali.

Cercherò di parlare con semplicità ed estrema chiarezza, riprendendo diversi spunti offerti dai relatori che mi hanno preceduto, e chiuderò in maniera molto concreta.

L'attenzione all'immigrazione è dovuta per coerenza storica.

Sono consapevole che l'immigrazione, alla pari di altri fenomeni sociali, comporta innumerevoli problemi, anche di difficile soluzione, che perciò non vanno banalizzati. Gli operatori pastorali lo sanno bene. La Chiesa ha formulato i suoi insegnamenti non a tavolino e per sentito dire, bensì raccogliendo le sollecitazioni di migliaia di persone che quotidianamente, e non da oggi, sono impegnati sul campo.

La Fondazione Migrantes ci ricorda che il magistero della chiesa cattolica è maturato tenendo conto di più di un secolo e mezzo di assistenza agli emigrati italiani a partire dall'unità d'Italia. Sacerdoti, suore e laici impegnati nelle missioni cattoliche e nelle chiese locali si sono prodigati per assistere una moltitudine di persone, costrette all'esodo in condizioni veramente penose, e ancora oggi continuano farlo a beneficio dei quattro milioni di cittadini italiani che vivono all'estero.

La Caritas, a sua volta, tramite i centri di ascolto è a conoscenza dei bisogni delle persone più sfavorite e si fa carico di promuovere iniziative e strutture per rispondere a queste necessità ma specialmente, cosa ben più importante, diffonde l'idea della solidarietà perché il senso della vita

non consiste nel cavarsela da soli, dimenticando di aiutare chi è più debole, in momentanea difficoltà o sfavorito per il fatto di trovarsi in un paese che non è il suo.

Non si può prescindere dalla necessità di chi ci sta vicino. Tutti ci dobbiamo attenere a questa consegna in un contesto sociale che, a dire il vero, diventa sempre meno sensibile a questo richiamo, ma specialmente lo devono fare i cristiani, memori dell'insegnamento del Vangelo, assolutamente chiaro su questo punto.

Partendo da questi presupposti, veniamo ora all'immigrazione.

Nel 1990, anno della prima conferenza nazionale dell'immigrazione, mons. Silvano Ridolfi, allora direttore dell'Ucei (così allora si chiamava la Fondazione Migrantes), intervenendo alla prima conferenza nazionale dell'immigrazione a nome delle associazioni che si occupavano dei connazionali all'estero, faceva questa affermazione: "Se abbiamo chiesto per gli italiani giustizia e rispetto, altrettanto dobbiamo fare per gli immigrati nel nostro paese".

Questo ventesimo anniversario ci ricorda che, sempre nel 1990, mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana di Roma, seguendo un disegno lungimirante dava l'avvio alla pubblicazione del "Dossier Statistico Immigrazione". Da allora ad oggi abbiamo avuto a disposizione una preziosa fonte conoscitiva, dalla quale sono derivati stimoli a operare meglio e, specialmente, con maggiore prossimità agli immigrati. Questo grande sacerdote era un convinto sostenitore della convivenza rispettosa dei diversi e dei più bisognosi, dalla quale dipende il livello qualitativo della nostra società.

La società multiculturale deve diventare una società interculturale

Quasi cinque milioni di presenze regolari sollecitano prioritariamente la nostra attenzione, senza dover trovare la scappatoia di parlare, sempre e comunque, degli irregolari e di dimenticare il dovere d'accoglienza nei confronti dei richiedenti asilo. La presenza regolare e ben visibile e ci colloca tra i primi paesi di immigrazione in Europa, subito dopo la Germania. Il ritmo d'aumento è stato sostenuto anche in questi anni di crisi. Le previsioni lasciano intendere che l'Italia, a metà secolo, potrà collocarsi al vertice europeo per numero per numero di immigrati.

Questi sono, realisticamente, gli scenari che si prefigurano. Tuttavia, seppure con diverse motivazioni, sono forti le resistenze a prendere coscienza che l'Italia è diventata una società multiculturale, quasi che la stessa sia per definizione ingovernabile e non possa diventare una società interculturale.

Ritengo che, in prevalenza, le resistenze siano dovute al timore che le differenze culturali, di cui gli immigrati sono portatori, possano radicarsi come un cune di estraneità, senza accordarsi con la cultura che le accoglie. Questo è il vecchio "modello di integrazione multiculturale", del quale si continuano a vedere gli strascichi, ma che possiamo ritenere superato, sia concettualmente che nella sua concreta attuazione. Ma non è questa l'unica via possibile. Possiamo fare alcune precisazioni al riguardo, ispirandoci a mons. Luigi Di Liegro che oggi commemoriamo e che denominò il suo programma di intervento "Forum per l'intercultura". Le culture si devono incontrare: multicultura è solo un dato di fatto, mentre intercultura è una strategia imperniata sul confronto, sul dialogo e sulla mediazione.

Se così stanno le cose, la società multiculturale non comporta per noi italiani la rinuncia alle nostre tradizioni. Abbiamo una storia, una lingua, una cultura, un orientamento costituzionale, un passato religioso. Secondo l'orientamento della chiesa, i nuovi venuti hanno diritto a essere accolti ma anche il dovere di rispettare il paese che li accoglie.

L'apertura alle altre culture non comporta la rinuncia alla giustizia penale, lasciando che gli immigrati infrangano le nostre leggi. Nessuna persona di buon senso può accettare un'impostazione simile. Devianza, tanto nel caso degli italiani che in quello degli immigrati, significa scostamento dalla strada maestra. Servono vigilanza e costanza per evitare le degenerazioni, ma, serve il buon senso per non equiparare immigrazione e delinquenza. Anche quest'ultimo "Dossier" si è

adoperato, con i dati, per sconfiggere questa equazione, che alimenta un'aria di sospetto e pregiudica la convivenza.

La società multiculturale neppure comporta la rinuncia alla nostra religione, anche se al riguardo si dicono le cose più inesatte. La chiesa cattolica rimane attaccata al messaggio cristiano, cercando di testimoniare e di proporlo, senza per questo trascurare il rispetto dei fedeli di altre religioni, come anche il rispetto dei cristiani che vivono all'estero. Il fenomeno migratorio può essere un'occasione provvidenziale a dimensione planetaria per diffondere una impostazione di tolleranza e di collaborazione mentre – mi sia consentito di dirlo – non mi sembra che il compito principale, in questo contesto, sia l'eliminazione del crocifisso dalle pareti delle scuole..

Superati gli equivoci sui concetti di multi cultura e di intercultura, possiamo riconoscere che nell'immigrazione sono numerosi gli aspetti positivi. In particolare, constatiamo che a seguito di questi flussi milioni di persone hanno potuto conoscere e amare il nostro paese, imparare la lingua, apprezzare la popolazione, contribuire al benessere del paese, parlare bene di noi nel mondo e, naturalmente, ricavarne loro stessi dei benefici.

Ogni immigrato è un moltiplicatore della realtà italiana, una garanzia per la sua sopravvivenza e non una minaccia di estinzione. Da soli non siamo più sufficienti e per costruire la società del futuro abbiamo bisogno anche degli immigrati, da valorizzare nelle loro differenze pur sempre indirizzate verso gli obiettivi comuni in una prospettiva di interazione e di integrazione. Solo inquadrando da vicino gli immigrati si possono scoprire questi aspetti positivi. Il "Dossier Statistico Immigrazione" della Caritas e della Migrantes lo fa da 20 anni con i numeri, ma non è questa l'unica maniera. Qui presenti sono molti mediatori culturali, che al tempo in cui nasceva il "Dossier", insieme a mons. Luigi Di Liegro diedero vita al "Forum dell'intercultura" e all'interno di quel progetto, che personalmente ho seguito per un decennio, continuano a valorizzare le differenze degli immigrati per il bene della società italiana.

Bisogna aggiornare l'agenda degli impegni pubblici e dei comportamenti personali

All'inizio degli anni '90, al tempo delle prime edizioni del "Dossier", il messaggio che derivava dalla lettura dei dati statistici invitava al ridimensionamento del fenomeno a fronte della paura di una invasione.

A 20 anni di distanza il messaggio è diverso. L'Italia è già diventata un paese di immigrazione e bisogna pervenire a una conoscenza meno superficiale e acquisire una sensibilità più adatta al nuovo contesto.

Dalla dottrina sociale della Chiesa, della quale ho esposto alcuni punti essenziali, non derivano meccanicamente le scelte tecniche di politica migratoria. Questo compito spetta alla responsabilità degli amministratori, dei parlamentari, degli uomini di governo, a loro volta tenuti ad ascoltare le esigenze della società.

Mi preme però sottolineare che non può essere accettata una sorta di doppia verità, per cui sul piano ideale si dicono delle cose e sul piano pratico se ne fanno delle altre. Qualcosa di simile avviene effettivamente. Anche se usiamo tante belle parole per giustificarci, onestamente dobbiamo riconoscere che ci può essere in noi un fondo di razzismo. Voglio porre alcuni interrogativi che ci aiutino a riflettere.

Perché trattiamo peggio le persone che hanno un diverso colore della pelle? Perché siamo diffidenti nei confronti di chi professa, con onestà e apertura a quanti professano un'altra religione? Perché siamo portati a considerare di dignità inferiore chi viene dai paesi più poveri? Perché non riteniamo i nuovi venuti meritevoli di ottenere senza discriminazioni le misure di sostegno sociale? Perché, pur a fronte di un insediamento stabile, non concediamo spazi di partecipazione effettiva e facilitiamo l'accesso alla cittadinanza a chi è nato in Italia? Perché riteniamo che nei confronti dei rom è sempre giustificato il nostro atteggiamento negativo, mentre quanto è avvenuto a Milano e in altri contesti ci invitano a essere più prudenti?

L'immigrazione comporta anche dei problemi, come ho riconosciuto, ma fondamentale è un'opportunità e può aiutarci a riappropriarci di quella dalla voglia di riuscire, che nel passato è stata la principale risorsa del paese: con gli immigrati l'Italia potrà conoscere una nuova fase di benessere, e questa avrà un riverbero anche sui paesi di origine.

Le difficoltà che oggi incontriamo si superano attraverso le vie virtuose della tolleranza, della mutua accettazione e della collaborazione. Non basta fermarsi al contrasto della irregolarità e agli aspetti penali, ma bisogna fare di più per mettere l'immigrazione nell'agenda del paese con l'obiettivo prioritario di una vera integrazione, sostenuta con mezzi adeguati.

Un riferimento personale e un invito a tutti

Voglio chiudere con due annotazioni, una personale e l'altra dottrinale. Sono stato il successore di mons. Luigi Di Liegro e come direttore della Caritas diocesana di Roma ho seguito il "Dossier Statistico Immigrazione" dal mese di ottobre 1997 fino al 2008. In questo periodo il "Dossier" è diventato un sussidio culturale ufficiale di Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, i due organismi pastorali della Conferenza Episcopale Italiana che hanno competenze specifiche nel settore delle migrazioni, nella cui sede i carissimi redattori si sono trasferiti dopo essere stati per quasi 15 anni nel palazzo del Vicariato di Roma.

La dottrina sociale della Chiesa magistralmente proposta da Papa Benedetto XVI, i messaggi che la Santa Sede predispone per le Giornate Mondiali delle Migrazioni che si svolgono nel mese di gennaio di ogni anno, il luminoso esempio di mons. Di Liegro, l'impegno dei redattori del "Dossier", la lezione dei dati statistici: questi molteplici stimoli invitano a considerare l'immigrazione una risorsa aggiuntiva e a comportarsi di conseguenza.

L'immigrazione è un segno dei tempi, ed è anche tempo di trarne delle conseguenze concrete. A opporsi all'immigrazione si possono anche trovare delle convenienze, ma non si fa il bene dell'Italia, per il cui futuro tutti, italiani e immigrati, in questo 150° anniversario dell'unità vogliamo collaborare.

Grazie.